

spese correnti della pubblica amministrazione sono sempre molto timidi. È significativo al riguardo il recentissimo documento dal titolo « La manovra per l'anno 2000 » del servizio bilancio dello Stato della Camera dei deputati che mostra come l'incidenza sul PIL della spesa corrente per la pubblica amministrazione sia rimasta la stessa dal 1995 ad oggi e tale rimarrà — a dispetto di tanti annunci — anche per l'anno 2000.

Certe voci di tale spesa sono in rapido aumento: ad esempio, lo stanziamento per la spesa sanitaria avrà nel 2000 un incremento del 9 per cento rispetto allo stanziamento iniziale del 1999. Ugualmente, è in rapido aumento la spesa previdenziale.

Vi sono dolenti note anche per le spese in conto capitale. Il citato documento del servizio bilancio dello Stato mostra che il rapporto tra queste spese e il PIL, considerato uguale a 100 nel 1995, è diminuito fino a 75 nel 1997, per poi risalire lentamente. Nel 2000 raggiungerà il valore di 85. In sostanza, nemmeno nell'anno 2000 verrà raggiunto il livello di spesa in conto capitale, espresso in termini di PIL, raggiunto nel 1995. Siamo profondamente contrari a questa linea di politica economica dei governi di centro-sinistra, che mantiene alta la spesa corrente non esitando, per questo, a penalizzare la spesa in conto capitale, privando così l'economia italiana dei benefici effetti moltiplicativi di tale spesa.

Per quanto riguarda il settore del lavoro, a parte i due articoli aggiuntivi di cui si è detto nella prima parte del mio intervento, è prevista unicamente la riduzione dello 0,2 per cento degli oneri contributivi per maternità a carico dei datori di lavoro e il riconoscimento di un credito di imposta alle imprese che, nel triennio 2000-2002, incrementino la base occupazionale con soggetti in cassa integrazione o in altre particolari simili situazioni. Viene, altresì, rifinanziato con 800 miliardi in tabella D il fondo per l'occupazione: un po' poco, nel complesso!

Per quanto riguarda gli interventi per il Mezzogiorno e le aree depresse, dopo aver indicato nel DPEF 2000 come obiettivo da raggiungere nel triennio 2000-2002 e nel successivo triennio un tasso di crescita in tali aree significativamente più elevato di quello dell'Unione europea — obiettivo, in verità, mirabolante — il disegno di legge finanziaria interviene solo in materia di imprenditorialità giovanile: i maggiori importi apparentemente stanziati a favore delle aree depresse, in tabella D e in tabella F per l'anno 2000, non determinano un aumento delle dotazioni finanziarie rispetto al bilancio a legislazione vigente: anche in questo caso, ci troviamo di fronte ad una finanziaria « leggera ».

Un discorso a parte meriterebbe l'analisi della gestione dell'ingente debito pubblico. Abbiamo più volte sostenuto che, a nostro avviso, lo Stato sta continuando a corrispondere, per il servizio del debito, una somma di interessi troppo elevata; essa è diminuita troppo poco rispetto alla caduta del costo del denaro di questi ultimi anni! Purtroppo, su questo argomento di grande importanza, non si sa bene per quale motivo non vi sia mai stato, in questi anni, un adeguato dibattito in Parlamento.

In conclusione, i deputati del gruppo di Forza Italia confermano il proprio giudizio negativo sulla manovra di bilancio per l'anno 2000, che non affronta con sufficiente decisione la riduzione della spesa pubblica corrente, non promuove adeguatamente le spese in conto capitale e non affronta con il dovuto impegno i gravi e ben noti problemi strutturali dell'economia e della società italiana; essa, mantenendo elevatissima la pressione fiscale e contributiva, impedisce il pieno dispiegarsi dello sviluppo (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia e di Alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Liotta.

SILVIO LIOTTA, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, onorevoli colle-

ghi, il disegno di legge finanziaria 2000 continua quel percorso virtuoso di risanamento dei conti pubblici al quale ha contribuito l'intero Parlamento.

Su alcuni obiettivi, come appunto quello dei conti pubblici, occorre riconoscere che vi è stato uno sforzo congiunto, non solo nell'anno trascorso, ma nelle ultime legislature; faccio riferimento anche alla legge finanziaria di base per il risanamento dei conti pubblici: quella del Governo Amato. Tale sforzo testimonia come anche un'alternanza nella guida del Governo abbia determinato una grande assunzione di responsabilità delle forze politiche che, pur nella diversità delle posizioni, hanno ritenuto di garantire il mantenimento dell'equilibrio dei conti pubblici e la lotta al disavanzo.

Le differenze tra la maggioranza e l'opposizione vertono su quale possa essere il taglio della manovra che consenta al paese di garantirsi una presenza in Europa, continuare a rispettare i differenziali imposti dall'accordo di Maastricht e, al tempo stesso, consentire sviluppo e occupazione.

Riteniamo che il risanamento dei conti pubblici e lo sviluppo dell'occupazione e delle riforme non siano due momenti distinti; a nostro giudizio, la condizione essenziale per la permanenza dell'Italia nell'unione monetaria ed il rispetto degli accordi sottoscritti per il patto di stabilità è costituita dalla necessità di avere e garantire la certezza dello sviluppo.

Nel testo che ho depositato agli atti ho trattato cinque punti; ritengo, tuttavia, di illustrare solamente la missione relativa al Mezzogiorno e quella attinente ad un argomento che avrebbe potuto far riferimento all'articolo 45 del testo approvato dal Senato, relativo agli interventi per lo sviluppo.

Non parlerò dei problemi inerenti alla questione meridionale quale elemento essenziale per lo sviluppo italiano dal punto di vista delle nostre proposte, ma esaminerò la «missione Mezzogiorno» sulla base degli impegni assunti dal Governo e

dalla maggioranza su tale tema: vi chiedo, quindi, di confrontarvi con quanto avete annunciato in quest'aula.

Nel DPEF, discusso nel mese di luglio, erano stabilite quattro finalità fondamentali. La prima è relativa al rispetto degli impegni comunitari; la seconda volta ad un significativo mutamento della struttura della spesa pubblica; la terza orientata a creare nel paese le condizioni per un rilancio competitivo del sistema delle imprese nell'economia mondiale; la quarta volta ad «assicurare una crescita economica accelerata nel Mezzogiorno», condizione questa «necessaria per una duratura, forte crescita dell'economia nazionale». Noi riteniamo che per le prime tre politiche si sia registrato un assoluto fallimento.

Intendo tuttavia soffermarmi sul capitolo denominato «La politica di sviluppo del Mezzogiorno» ove si legge: «Lo sviluppo del Mezzogiorno è la grande priorità, la missione, della politica economica italiana; così come lo è stato il raggiungimento dei parametri di convergenza per la moneta unica». Pertanto, la stessa importanza che ha avuto il raggiungimento dei parametri per la moneta unica, nel DPEF, voi l'avete attribuita allo sviluppo del Mezzogiorno. Ciò vuol dire che il Governo ha ritenuto di individuare nel Mezzogiorno, nella risoluzione, quindi, dei problemi connessi al dualismo nord-sud, l'opportunità strategica per verificare il rilancio dello sviluppo, la ripresa dell'occupazione e la liberalizzazione dei mercati.

Con la risoluzione Mussi ed altri, con la quale è stato approvato il DPEF, si è impegnato il Governo a considerare l'obiettivo della crescita del sud ad un ritmo annuo superiore a quello medio europeo come obiettivo centrale della politica economica; ad attuare le politiche definite dal documento di programmazione economico-finanziaria nell'apposita sezione dedicata al sud; ad attuare quanto previsto dalla legge n. 144 del 1999 ed infine — questione fondamentale completamente disattesa dal Governo — a presentare, in allegato alla relazione previ-

sionale e programmatica, il programma di sviluppo del Mezzogiorno presentato alla Commissione europea e, in allegato alle relazioni trimestrali di cassa, i dati relativi al raggiungimento degli obiettivi intermedi relativi inerenti gli assi strategici indicati nel piano di sviluppo del sud. Vi risparmio la lettura del resto del documento.

Purtroppo, analizzando la recente politica economica del Governo, che non riesce a trovare facilmente la possibilità, visto il taglio non solo della finanziaria di quest'anno, ma anche di quelle precedenti, di uscire dalla stagnazione in cui si trova, si rileva che, non solo non è stata avviata alcuna delle politiche definite dal DPEF, ma, sull'intera « missione » è calato il più assoluto silenzio, interrotto unicamente dalla vicenda che vede contrapposto il dipartimento per le politiche di sviluppo e di coesione del Ministero del tesoro, con a capo il dottor Barca, al *management* di Sviluppo Italia, ridotta a svolgere compiti di sola promozione e non più di contrattazione negoziata con le imprese. Personalmente, non sono favorevole a Sviluppo Italia, perché vorrei che venisse meno, finalmente, il potere statale sui problemi del Mezzogiorno e fosse conferita competenza specifica a tutte le regioni, in quanto la politica del Mezzogiorno deve essere gestita a livello locale.

La presentazione del DPEF ha consentito, però, al Governo D'Alema di poter realizzare uno dei suoi annunci ad effetto. Infatti, nel corso di una visita a Napoli, come ricorderete, il Presidente del Consiglio ebbe ad enfatizzare la missione Mezzogiorno, stimando in 400 mila miliardi i mezzi finanziari disponibili, in un settennio, per realizzare gli obiettivi indicati per il sud nel DPEF. Dopodiché il nulla.

Né in allegato alla relazione previsionale e programmatica è stato presentato il programma di sviluppo del Mezzogiorno, né sono stati forniti i dati per poter capire quale sia la realtà attuale del Mezzogiorno. Ma non è solamente questo. L'intera relazione del Governo al disegno di legge finanziaria non cita nemmeno una volta l'espressione « missione Mezzogiorno » che ovviamente non figura tra gli

obiettivi di sviluppo della manovra né tra gli stanziamenti finalizzati al sostegno dello sviluppo.

Tra gli interventi di cui all'articolo 45 del testo della finanziaria licenziato dalla Commissione bilancio della Camera, allocato nella tabella 3, i due interventi che riguardano il Mezzogiorno sono quello relativo alla viabilità in Basilicata e quello relativo agli interventi nel Belice. Si tratta, complessivamente, di quattro limiti di impegno pluriennali. Questo è oggi tutto quello che viene dedicato alla « missione Mezzogiorno » che è la chiave di volta che il Governo, la maggioranza, l'intero Parlamento, il paese devono aver presente se vogliono cambiare completamente l'impostazione della politica italiana.

In conclusione, signor Presidente, la finanziaria per il 2000 presentata dal Governo D'Alema è inadeguata sia a perseguire il risanamento effettivo, cioè strutturale dei conti pubblici, che a rilanciare lo sviluppo.

I Governi di centro-sinistra, nell'arco del triennio 1996-1999, hanno portato il paese ad avere un tasso di sviluppo che è la metà di quello medio europeo, un tasso di inflazione che è quasi il doppio di quello medio europeo, un tasso di disoccupazione del 12 per cento, superiore di tre punti a quello medio europeo, un tasso di disoccupazione giovanile del 32,1 per cento, un tasso di disoccupazione di « lunga durata » che è pari al 66,7 per cento sul totale dei disoccupati. Abbiamo disoccupati che lo sono da 18-20-22 anni.

Il confronto con la dinamica dell'economica degli altri paesi europei evidenzia poi che la nostra economia risulta perdente su tutti i parametri.

La elevatezza della pressione fiscale effettiva ha impoverito nel triennio le famiglie e le aziende. Gli investimenti esteri risultano dimezzati nel periodo dal 1995 al 1999. La bilancia dei pagamenti è negativa, superando il valore delle importazioni quello delle esportazioni. Il dilatarsi della spesa corrente ha sempre più ristretto i margini di operatività delle spese in conto capitale con grave danno per le imprese.

L'insieme negativo dei comportamenti messi in atto dal Governo, con la diminuzione dei trasferimenti alle famiglie, ha fatto peggiorare, inoltre, la qualità della vita in molte regioni del nostro paese, che è ormai in piena stagflazione.

Poiché ci si trova dinanzi ad una finanziaria inerziale che danneggia l'Italia non rimane che respingerla.

In ciò consiste la proposta del relatore di minoranza Liotta!

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Bono.

NICOLA BONO, Relatore di minoranza. Andando a rileggere i rilievi critici degli anni scorsi, risalta subito agli occhi la totale incapacità, da parte degli esecutivi di centro-sinistra, di risolvere i nodi fondamentali che affliggono il paese.

Il sostanziale immobilismo del Governo rivela una scarsa capacità di analisi della complessa realtà nazionale e, soprattutto, delle conseguenze provocate al sistema economico dalle scelte devastanti fatte in questi anni, con le molteplici manovre e manovrine, nonché perseguendo un risanamento basato essenzialmente sull'aumento della pressione fiscale e sulla strozzatura dei flussi di cassa. Ecco perché è stata sempre fundamentalmente sbagliata la strategia di dividere gli obiettivi tra un primo tempo basato sul risanamento ed un secondo tempo basato sullo sviluppo.

Il modo con cui si è condotta tra l'altro la fase uno del cosiddetto risanamento finanziario, rivelatosi peraltro precario e non strutturale, ha ucciso nella culla la fase due.

L'inflazione, che negli anni precedenti aveva registrato ottimi livelli di contenimento, non essendo stata contrastata sul terreno delle scelte virtuose, oggi, semplicemente con l'effetto dell'aumento del prezzo dei carburanti, ha rialzato pericolosamente la testa, posizionandosi su percentuali di grande pericolosità e comunque al livello più alto della media dell'Unione europea. A tal proposito, molto originale appare l'opinione del ministro Visco sull'inflazione che, a suo parere,

sarebbe dovuta allo scarto *una tantum* sul prezzo del petrolio. Peccato non spieghi come mai in Europa il tasso di inflazione è appena l'1,4 per cento, contro il 2 per cento dell'Italia, pur essendo il prezzo del petrolio in aumento in tutti i paesi.

In merito all'inflazione, infatti la preoccupazione per gli italiani non è solo il caro benzina, ma anche il caro tariffe ed il rincaro di alcuni servizi, soprattutto di quelli meno esposti alla concorrenza, come le assicurazioni, che sono aumentate del 55 per cento dal 1996 a oggi, mentre in Francia, ad esempio, sono diminuite dell'8 per cento.

Ma più della crescita dell'inflazione, ciò che preoccupa è la stagnazione e il mancato sviluppo, perché è molto meglio un paese che ha un tasso di inflazione sostenuto, ma anche un forte tasso di sviluppo — è il caso degli Stati Uniti o, in Europa, dell'Irlanda e della Spagna —, che un paese con bassa inflazione e un ancor più basso tasso di sviluppo. L'Italia, come sempre ai limiti del paradosso, invece ha un'inflazione alta e una produzione bassa, il che la pone nella posizione più scomoda e difficile.

La debolezza dell'economia italiana ha radici più profonde di quanto traspare dai dati congiunturali. Dal confronto con le dinamiche degli altri paesi europei, la nostra economia risulta perdente su tutti i parametri, mentre altre nazioni, tra cui soprattutto la Spagna e l'Irlanda, stanno rapidamente guadagnando posizioni. Senza una strategia che affronti tutti i nodi dello sviluppo, il paese rischia una progressiva emarginazione.

Nell'ultimo periodo, grazie ad una demenziale politica governativa della sinistra, tutti i principali paesi sono cresciuti molto più del nostro.

Nel 1999 l'Italia ha avuto il tasso di crescita più basso dell'OCSE (1,1 per cento). Nel mondo, nei prossimi anni, la crescita è prevista in aumento e il rischio vero è che l'Italia profitti solo marginalmente della congiuntura positiva e che si verifichi di nuovo solamente il cosiddetto «effetto galleggiamento», cioè l'effetto traino che deriva dalla crescita degli altri

paesi. Secondo l'OCSE, nel 2000 la crescita italiana dovrebbe essere del 2,2 per cento e cioè al gradino più basso di tutti i paesi dell'Unione europea, Danimarca esclusa. Lo stesso è previsto per il 2001.

Intanto la produzione industriale in settembre continua a calare, ma l'ineffabile Presidente del Consiglio dei ministri continua a sprizzare ottimismo da tutti i pori e a dichiarare: «i dati non sono preoccupanti, la ripresa si sta consolidando!». E ancora: «quella della produzione industriale in settembre è solo una battuta d'arresto». Su quali cifre fondi quest'ottimismo il Presidente del Consiglio non è dato sapere, anche perché il vero problema è la crescita differenziata dell'Italia rispetto all'Europa al punto che, qualunque sia la percentuale di crescita, il nostro paese anche nel 2000 resterà il fanalino di coda del convoglio europeo che, peraltro, viaggia ad una velocità molto inferiore a quella degli Stati Uniti. È evidente che l'Italia ha rispetto ai partner europei problemi ben più gravi, che minano alla base il sistema economico ed essenzialmente sono il frutto dei mancati interventi di risanamento strutturale dei conti pubblici.

Ciò che è paradossale è che il Governo predichi bene, ma razzoli male! Il ministro del tesoro, Amato, ha espresso forti preoccupazioni circa il non positivo andamento della bilancia commerciale, rilevando giustamente che è venuta meno la valvola della svalutazione competitiva, in seguito all'entrata nell'Unione monetaria.

Il rilievo che — cito testualmente —: «La nostra finanza pubblica dipende unicamente dalla crescita che solleva» appare del tutto condivisibile e, peraltro, è stato da sempre sostenuto da Alleanza nazionale. Non vi è alcuna coerenza tra quanto ha auspicato il superministro dell'economia rispetto a ciò che concretamente è stato finora fatto dai Governi di sinistra e, soprattutto, viene teorizzato in questa manovra finanziaria.

Uno slogan adatto a sintetizzare l'azione del Governo D'Alema potrebbe essere — mi scusi, Presidente, l'anglofilia — «*go and stop*» e cioè la plastica rappre-

sentazione di una sorta di immobilismo costituzionale che ruota attorno ad una politica sempre più vaga e inconcludente, condannata a girare a vuoto su se stessa. Una politica fatta di annunci rivoluzionari, magari tanto per vedere quello che succede, e di ritirate strategiche, condizionata com'è dai veti incrociati e dai poteri forti, dalle *lobby* finanziarie e dalle grandi famiglie industriali, oltreché ovviamente dai sindacati e da tutta una schiera di portatori di privilegi, con radici più o meno antiche nella prima Repubblica, tutti molto utili a vincere le elezioni, ma esiziali circa la possibilità di realizzare linee di governo ispirate all'interesse generale del paese.

Esilarante, se non fosse maledettamente drammatica, la vicenda della riforma previdenziale, che ha visto lo scoppio di una polemica, anche dai toni molto accesi, in pieno agosto, unico mese — come è noto — in cui non si fanno, almeno in Italia, le rivoluzioni, con l'onorevole D'Alema che roteava la riforma delle pensioni come una durlindana e i sindacati che reagivano vivacemente.

Un gran trambusto improvvisamente, ma molto prevedibilmente, dissolto ai primi di settembre con la decisione del Governo di non parlare più dell'argomento, salvo poi ripescarlo estemporaneamente e gratuitamente nell'ambito dell'incontro di Firenze di metà novembre con i leader mondiali della sinistra impegnati in un salottiero fine settimana nell'quanto improbabile ricerca della cosiddetta terza via. Fallimento totale, quindi, delle strategie governative, soprattutto in materia economica, dove l'unica «specialità della casa» è la capacità di lanciare messaggi e parole d'ordine tesi a rappresentare una condizione del tutto opposta alla concreta realtà del paese e a tentare di occultare il vuoto pneumatico d'idee e l'assenza di elementi idonei a garantire lo sviluppo e l'occupazione, essendo questi legati alla capacità di costruire un sistema che consenta alle strutture produttive nazionali di avere condizioni minime di competitività in un mercato sempre più globalizzato. Per questo è del tutto inutile

una manovra definita « leggera » e che D'Alema insiste ad esaltare con la battuta che non toglie ma dà, così come ha fatto, tra l'altro, con la manovra dello scorso anno, definita la finanziaria dello sviluppo. Ma lo sviluppo chi l'ha visto?

È poi vero che siamo al cospetto di una manovra, seppur leggera e quindi inutile, che almeno dà qualcosa e non prende? Si procede invece in modo disordinato alla distribuzione graziosa e a pioggia — quindi senza alcun disegno di sostegno all'economia — di alcune migliaia di miliardi, che comunque sono molto meno di quelli sottratti da un fisco rapace ed ottuso, che è il principale macigno sulla strada del rilancio produttivo. Le spese correnti sono cresciute nella misura dell'8,6 per cento, pari a 21.500 miliardi, assorbendo il netto calo della spesa per interessi. Il risparmio degli interessi, diminuiti di oltre il 14 per cento, è stato pari ad 11 mila miliardi e, in base alla finanziaria 1998, contenente un emendamento fatto approvare dal Polo in tal senso, avrebbe dovuto essere restituito ai cittadini sotto forma di riduzione della pressione fiscale nell'anno di competenza, cioè nel 1999. Altro, quindi, che finanziaria che dà e non prende! Siamo davanti piuttosto all'ennesimo vero e proprio scippo: sottratti, neanche con troppa destrezza, 11 mila miliardi che già nella prossima dichiarazione dei redditi i contribuenti italiani avrebbero avuto il diritto di vedersi restituire.

Se a ciò si aggiungono gli effetti perversi ed incontenibili del tasso di inflazione (il più alto dell'unione monetaria europea) e gli aumenti tariffari, oltre agli annunciati aumenti tributari degli enti locali, causati dalla logica penalizzante del patto di stabilità, si ha un quadro certamente deficitario per gli italiani che, come sempre, daranno molto di più di quello che confusamente riusciranno a prendere.

La grande responsabilità della sinistra è nel determinare un ritardo imperdonabile nella ripresa economica e nella riduzione della disoccupazione. Secondo i dati dell'OCSE l'Italia ha un potenziale di crescita sostenibile superiore del 4 per

cento a quello realizzato. Potremmo cioè crescere del 5 per cento anziché dell'1 per cento l'anno, con un costo, a causa di politiche economiche sbagliate, di circa 80 mila miliardi l'anno di perdita di reddito. Questo è il vero costo della sinistra di Governo.

L'Italia governata dalle sinistre ha proprio questo problema: ha smesso di crescere. È di questo che chiediamo conto con forza alle insulse politiche governative, la cui incapacità è indotta per una parte da un'oggettiva condizione di arretratezza culturale nell'interpretare nuovi meccanismi della competitività dell'economia globalizzata e, per l'altra parte, da squallidi calcoli di bottega, per non urtare interessi consolidati dei poteri forti e dei centri di potere, soprattutto da parte dei sindacati.

Malgrado i presunti successi del Governo sul fronte dell'occupazione, il dato degli occupati nel 1999, pari a circa 20 milioni e 600 mila, rivela un livello fortemente più basso rispetto al numero degli occupati del 1991, che ammontava a 21 milioni e 600 mila, con una differenza di circa 1 milione di lavoratori in meno. Ciò che però appare sconvolgente è che poco più del 35 per cento della popolazione italiana lavora e deve provvedere al restante 65 per cento. La principale priorità è quindi quella di rimettere l'Italia al lavoro, ma è ormai evidente che questo Governo non ha la più pallida idea di come rilanciare l'economia italiana. Infatti, la pressione tributaria rimane altissima, mentre aumenta il rischio della concorrenza straniera e diminuisce il grado di competitività dell'Italia, che non a caso registra l'aumento delle importazioni. Si investe pochissimo nella ricerca scientifica (poco più dell'1 per cento del PIL), mentre l'incidenza della spesa primaria aumenta più delle previsioni e continuano drammaticamente a mancare gli interventi strutturali di riduzione della spesa, che altro non sono se non le decisioni politiche. Così è spiegato perché la crescita italiana è pari alla metà rispetto a quella dell'Unione europea.

La scarsa forza di attrazione dell'Italia rispetto ai capitali esteri è provata non solo dal dato che il nostro è il paese a più bassa internazionalizzazione degli investimenti diretti esteri, ma anche dal fatto che subisce impotente una costante emorragia di capitali propri verso l'estero.

Il confronto con gli altri paesi evidenzia la totale inesistenza di qualsiasi peso dell'Italia rispetto alla capacità di intercettare i flussi di entrata dei capitali. Nel 1998, infatti, l'Italia è riuscita ad avere solo l'1 per cento del totale flusso degli investimenti diretti nell'Unione europea, contro il 24 per cento del Regno Unito, il 12 per cento dell'Olanda e l'11 per cento della Francia!

A fronte di una situazione così drammatica, una classe politica di governo seria avrebbe immediatamente messo mano alla creazione di una struttura agile ed efficiente che, sulla falsariga delle agenzie similari operanti da decenni nel Galles, in Scozia, in Irlanda, in Francia ed in altri paesi, operasse nel delicatissimo e strategico campo dell'attrazione dei capitali dall'estero, cercando altresì di contenere la fuga di quelli italiani. La classe politica di governo italiana, invece, che seria non è, ha dato vita a Sviluppo Italia, ovvero ad un mostro giuridico partorito dalla più becera tradizione di interventismo pubblico in economia; si tratta di un carrozzone indegno, utile a piazzare « amici degli amici » e a continuare ad offrire ricovero al piccolo esercito dei dipendenti delle fallimentari società per gli interventi nelle aree depresse. Quella di Sviluppo Italia è una vicenda di ordinario malcostume politico: una struttura che dalla sua costituzione non ha prodotto un solo posto di lavoro e non ha attratto una sola lira di investimenti, ma il cui consiglio di amministrazione è costantemente impegnato in riunioni e conferenze nell'unica attività di cui si è fino ad ora dimostrato capace: quella di produrre « fanfaronate » in quantitativi industriali! È paradossale, infatti, la storia di questa struttura che venne salutata al suo esordio con grande enfasi dal Presidente del Consiglio con le seguenti parole: « Con la

costituzione di Sviluppo Italia non si è soltanto adempiuto ad uno dei punti qualificanti delle priorità del programma del Governo, ma quello che più conta è che si sono create le condizioni per voltare una pagina della storia del nostro Mezzogiorno e del paese intero ». Ha poi aggiunto le seguenti parole: « Non mi aspetto che coloro i quali per mesi hanno agitato lo spettro del carrozzone oggi riconoscano che i risultati corrispondono puntualmente alle intenzioni originarie ».

Se un Capo di Governo si valuta dalla capacità di prevedere gli eventi, credo che l'onorevole D'Alema avrebbe da trarre delle conseguenze da quelle dichiarazioni!

Dopo mesi di totale stallo per cercare di coprire la totale inattività, cominciarono gli annunci a sorpresa sulle nuove e presunte attività di Sviluppo Italia, con una *escalation* verso il ridicolo che probabilmente è unica nel suo genere nel mondo. Nacquero così balzane ipotesi di lavoro tipo *call center*, negozi con il marchio del gruppo, progetti fumosi nel turismo, nella moda e perfino nelle biotecnologie e soprattutto vi furono annunci a ripetizione circa l'arrivo imminente di grandi investitori internazionali, di cui non si poteva però rivelare il nome. E poi ancora: incarico di seguire i contratti di programma per accelerare l'attuazione ed il coordinamento dei patti territoriali.

Ma non basta ed il Governo, sempre più disperato ed afflitto dal più assoluto immobilismo pur di fare qualcosa di nuovo, che t'inventa? L'affidamento a Sviluppo Italia perfino anche del compito di coordinare e dirigere un nuovo utilizzo intensivo del cabotaggio, ovvero delle cosiddette autostrade del mare, come alternativa economica al « concessionamento » delle autostrade.

Ma fra tutte le idee certamente più singolare è stata quella di varare l'operazione « Sviluppo Italia in vetrina », consistente appunto nella predisposizione di vetrine nei principali centri storici d'Italia per vendere non si sa bene cosa e soprattutto non si sa bene a chi il « prodotto sud » che non c'è! Un'ipotesi assurda, che comporterebbe l'istituzione

di un centro di acquisto e vendita di informazioni su dove e come fare investimenti nel nostro paese, specialmente al sud, ad esempio in via Veneto a Roma! Probabilmente, gli «scienziati» di Sviluppo Italia hanno confuso i turisti con gli investitori (*Si ride*), che certamente non decidono l'utilizzo dei loro capitali andando a spasso per i centri storici d'Italia (*Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza nazionale, di Forza Italia e della Lega forza nord per l'indipendenza della Padania*).

Ma ecco che il 10 dicembre 1999 si verifica il colpo di scena ed il Governo, all'improvviso, pensa ad un nuovo assetto: niente più *holding*, bensì il ritorno ai fantasmi del passato, cioè, ad una sola struttura societaria con due o più divisioni operative! In tal modo è stato stravolto il progetto originario, ammesso che ve ne fosse uno, poiché ad una *holding* leggera si sostituirà una grande agenzia, in cui convogliare al suo interno tutte le attività.

Ma il principale nodo irrisolto sin dall'inizio è legato soprattutto allo scopo e agli obiettivi di questa società, pesante o leggera che sia: la sensazione è che ci si trovi davanti all'ennesimo e clamoroso *flop*! Quella che doveva essere la punta di diamante del Governo per rilanciare lo sviluppo nelle aree economicamente più marginali si sta — come è stato ampiamente previsto da Alleanza nazionale — delineando in tutta la sua fallimentare inconsistenza e fragilità; siamo, cioè, dinanzi al definitivo e dimostrato naufragio delle velleità di governo di una classe politica che per il sud non è andata al di là dell'effetto annuncio!

Il Comitato per le aree depresse della Commissione sul problema del riequilibrio territoriale ha concluso i propri lavori, successivi allo svolgimento di un'apposita indagine conoscitiva, con la predisposizione di un documento di analisi e prospettive che sintetizza il perché di un oltre cinquantennale fallimento delle politiche di sviluppo delle aree meridionali.

A tal proposito si è accertato che sono certamente insufficienti le politiche degli incentivi, se svincolate dalle politiche di

contesto quali, ad esempio, la riduzione della pressione tributaria e contributiva, una legislazione ispirata a principi di maggiore flessibilità del mercato del lavoro, il potenziamento delle infrastrutture civili e produttive, la sicurezza, la scuola, la formazione e la riforma della pubblica amministrazione.

È stata ritenuta positiva l'esperienza della legge n. 488 con l'unico limite della insufficienza della copertura finanziaria. Infatti, si è passati dall'accoglimento dell'86 per cento delle domande di incentivi del primo bando del novembre 1996 ad appena il 30 per cento delle istanze copribili nel 1998, tra l'altro finanziate con i fondi per l'esercizio 1999. Quindi, la legge n. 488 procede con oltre un anno di ritardo. Per l'esercizio in corso non è stato possibile accogliere alcuna istanza. Le richieste del 1999 saranno solo in minima parte onorate nel 2000. A fronte di ciò, il Governo, letteralmente incapace di articolare qualsiasi strategia risolutiva, ricorre a sistemi penosi per tentare di occultare virtualmente le falle di una politica per lo sviluppo delle aree depresse che non c'è e si inventa nel bel mezzo di novembre 1999 assegnazioni di risorse da parte del CIPE relative a stanziamenti contenuti nel bilancio dell'esercizio 2000; un'operazione da tagliare, perfettamente inutile sul piano concreto, ma utilissima per ottenere titoli sui giornali e per far apparire presunte erogazioni di risorse per il sud che in realtà non esistono.

La verità è che, furbescamente, il Governo ha introdotto limiti verso l'alto e verso il basso per l'ammissibilità delle istanze per la legge n. 488. L'obiettivo è fin troppo chiaro: all'endemica carenza di fondi per l'unica legge di incentivi alle attività produttive che ha funzionato, il Governo, piuttosto che aumentare le risorse, risponde riducendo la platea degli aventi diritto; un bel modo davvero attuato dalla sinistra al potere per risolvere per decreto le contraddizioni da essa stessa prodotte.

Intanto, irresponsabilmente, visto che non si mettono a disposizione nuove risorse, i benefici della legge vengono estesi

alle imprese di produzione e di distribuzione di energia elettrica, oltre che al turismo. Appare inaccettabile la strategia adottata dal Governo che, sempre in obbedienza alle perverse logiche della propaganda che animano ogni suo atto, tende ad estendere i settori di intervento della legge n. 488, a risorse invariate, alimentando ad arte aspettative che poi, nei fatti, inevitabilmente saranno disattese, piuttosto che decidere la direzione verso cui indirizzare le risorse utilizzando al meglio uno dei pochi strumenti che hanno dimostrato di funzionare. A fronte di questa endemica mancanza di risorse, ci sono però 4 mila miliardi immobilizzati per i patti territoriali e per i contratti d'area che sono stati un vero e proprio *flop*, essendo in larga misura rimasti inattuati e, comunque, considerati come semplici strumenti alternativi alla legge n. 488.

L'ultimo dato conosciuto circa lo stato d'attuazione degli strumenti della programmazione concertata risale al 20 settembre 1999 e riferisce di percentuali d'attuazione del 7 per cento per i contratti d'area e dell'8 per cento per i patti territoriali. Intanto, l'Italia è quattordicesima nella graduatoria europea dei paesi più dotati di infrastrutture. Peggio di noi solo la Spagna, il Portogallo e la Grecia. Mancano strade, impianti elettrici, porti e aeroporti, mentre il ponte di Messina continua a rimanere una eterna promessa mai mantenuta.

Da queste considerazioni nasce il giudizio negativo sulla politica governativa che ha determinato una crescita del tutto insignificante, così come del tutto ingiustificata è la previsione di crescita del sud che, a partire dal 2002, viene prevista al 6 per cento, cioè ad un tasso di crescita sconosciuto persino durante il miracolo economico, ma senza che sia chiarito, in nessuna parte della manovra, attraverso quali politiche e quali strumenti ciò dovrebbe avvenire anche perché, per rendere un tantino più credibile tali fantasiose ipotesi, occorrerebbe adesso per lo meno un incremento degli investimenti pubblici del 3 per cento con un'erogazione pari a

non meno di 50 mila miliardi all'anno solo per il Mezzogiorno. Invece gli investimenti non solo non aumentano, ma addirittura diminuiscono e ciò rappresenta un'ulteriore contraddizione con gli impegni di rilancio economico e produttivo tante volte solennemente ribaditi dal Governo. Infatti, sulla base dei dati della Banca d'Italia e del servizio del bilancio della Camera, le spese per investimenti si riducono dal 2,5 per cento del prodotto interno lordo all'1,3 nell'anno 2000.

Ancora più grave è la situazione degli investimenti nelle aree depresse dove la sinistra e il Governo continuano a vendere fumo mentre diminuiscono addirittura gli stanziamenti in valore assoluto. Infatti, ricorrendo ai soliti funambolismi contabili, con una mano vengono concessi 2.200 miliardi aggiuntivi in tabella D (legge n. 208) e contemporaneamente vengono sottratti 2.500 miliardi dalla legge n. 64, rimodulati dal 2000 al 2002. In conclusione, alla tabella F, settore 4, relativo agli investimenti per le aree depresse si registra tra le previsioni del 1999 a legislazione vigente e le proposte del 2000 un saldo negativo di 300 miliardi, ma non è tutto. Rispetto ad una somma di competenza per investimenti nelle aree depresse, pari a 16.159 miliardi complessivi, le autorizzazioni di cassa sono solo per 14.559 miliardi e cioè ben 1.600 miliardi, relativi al fondo per le aree depresse, nel 2000 non saranno spendibili; quindi, sono concessi solo in maniera virtuale. Un vero e proprio scandalo, che sconfessa e smaschera definitivamente, al di là di ogni ragionevole giustificazione, un'intera classe politica che non manifesta alcuna effettiva volontà di risolvere il dramma della disoccupazione e dell'emarginazione sociale del Mezzogiorno d'Italia.

Nel rinviare alla relazione scritta una sottolineatura che riguarda la capacità creativa di inventare posti di lavoro dove non ci sono, smentendo quindi la clamorosa *boutade* del Governo sulla capacità di creare nuove occasioni occupazionali, concludo il mio intervento rilevando che ciò che serve veramente all'Italia è un progetto basato sulla competitività, mirato

allo sviluppo e all'occupazione, una parola d'ordine che finalmente abbia la capacità di unire diversi interessi in un progetto che abbia una valenza universale. In altre parole, occorre dimostrare e convincere i cittadini italiani che le riforme necessarie al paese e auspicate da Alleanza nazionale e dal Polo non danno un risultato a somma zero, in cui qualcuno vince a spese di qualcun altro, bensì un gioco a somma positiva, in cui c'è un chiaro dividendo per tutti. Quindi, non occorre una mediazione, come è il cosiddetto patto sociale, perché la mediazione non porta da nessuna parte, bensì la definizione di una buona politica che dia al paese un disegno e una prospettiva credibile per affrontare con serenità le sfide della mondializzazione dell'economia e dell'avvio dell'unione monetaria europea all'alba del terzo millennio (*Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza nazionale e di Forza Italia*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Giancarlo Giorgetti.

GIANCARLO GIORGETTI, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli ministri, quella che stiamo esaminando quest'anno è una legge finanziaria sostanzialmente diversa rispetto alle precedenti e di ciò si è avuta percezione diffusa in Commissione bilancio. Innanzitutto, oggettivamente, la nuova legge di bilancio ha visto « dimagrito » il suo contenuto proprio, nonostante il Governo — con cadute di stile — vi abbia inserito il testo di due decreti-legge che erano in discussione in quest'aula e che vi sono comparsi per la discussione generale sui relativi disegni di legge di conversione. Inserendoli nella finanziaria, ha impedito che si svolgesse una discussione, perché questi provvedimenti — tra cui uno di grande importanza, quello sui lavori socialmente utili — vengono « strozzati » nel dibattito, dovendo soggiacere alle regole della sessione di bilancio e quindi al contingentamento dei tempi che, per quanto riguarda il gruppo della Lega forza nord per l'indipendenza della Padania, sono ridotti a un'ora e 17 minuti.

Questa legge finanziaria è diversa anche perché forse, anzi sicuramente, è venuta meno quella tensione, focalizzata sugli aspetti quantitativi, sugli obiettivi e sui parametri di Maastricht, che sono stati conseguiti nei modi che conosciamo tutti. Paradossalmente, questo calo di tensione avrebbe richiesto una maggiore attenzione al dato qualitativo, perché contestualmente al fatto epocale dell'ingresso della lira nell'euro si affacciava e si rendeva noto a tutti un altro problema, ormai un dato di fatto per gli esperti economici, cioè che la globalizzazione dei mercati avrebbe portato ad un fatto nuovo, alla luce del quale tutti gli elementi della politica economica avrebbero dovuto essere esaminati.

È probabilmente un fatto nuovo che deve anche far riflettere profondamente sulla modalità con cui si guarda ai problemi del sud e mi riferisco in particolare agli interventi dei colleghi che mi hanno preceduto, su cui magari tornerò in seguito. La scelta dell'euro è stata per noi in qualche modo condizionata. Oggi, *a posteriori*, siamo in grado di capire come sono stati pagati, in che moneta, i partner europei più riottosi, i tedeschi, gli olandesi, i francesi. A chi osserva l'acquisizione di grandi gruppi creditizi e assicurativi, di qualche compagnia aerea nazionale, non sfuggirà che gli interlocutori appartengono proprio a quei paesi che all'epoca frapponevano gli ostacoli maggiori all'ingresso della lira nell'euro e che miracolosamente hanno cambiato idea. Adesso, come nel caso dei francesi, sono diventati padroni della grande distribuzione in Italia e quindi, a breve, della produzione. L'ambito assicurativo e creditizio rappresenta ormai una terra d'invasione per i tedeschi e gli olandesi, malgrado i tentativi di contenimento del governatore della Banca d'Italia. Il problema che si pone ora, con l'ingresso nelle verdi praterie dell'euro, è quello di un'economia globale nella quale, paradossalmente, entra in contraddizione un sistema economico che si basava sulla piccola impresa, ma anche su poche grandi aziende che, almeno nel mercato

domestico, la facevano da padrone; adesso, anche queste grandi imprese sono troppo piccole nello scenario mondiale e tutto il meccanismo su cui si reggeva la fragile economia italiana rischia di entrare in crisi. In proposito, le analisi del governatore della Banca d'Italia meriterebbero una maggiore attenzione.

Il ministro Visco è andato via, ma è presente Mussi, che ha finito di contare i manifestanti della Lega di ieri ed è arrivato in aula a sentire l'intervento del rappresentante della Lega...

FABIO MUSSI. Sono venuto apposta!

GIANCARLO GIORGETTI, *Relatore di minoranza*. Immagino!

In ogni modo, venendo al problema dell'armonizzazione fiscale, esso è assolutamente collegato con quello dell'unificazione monetaria, poiché riguarda innanzitutto la base imponibile più mobile e più concorrenziale. L'immenso peso del debito pubblico italiano, infatti, sarà sostenuto non dalle basi imponibili che possono « scappare » e che evidentemente dovranno essere tassate come all'estero, altrimenti fuggono (mi riferisco, per esempio, agli strumenti finanziari, alle persone giuridiche che possono delocalizzare abbastanza facilmente le loro produzioni), ma da quanti non hanno possibilità o convenienza di spostarsi all'estero, oppure non lo fanno per scelta, come i proprietari di beni immobili, o i piccoli imprenditori. Vi è poi la grande incognita dei tassi d'interesse: al riguardo, serve un'ulteriore riflessione perché, come i ribassi dei tassi d'interesse hanno permesso un risanamento (se vogliamo chiamarlo così) del bilancio, i rialzi dei tassi d'interesse, ormai documentati e percepibili sui mercati finanziari, soprattutto anglosassoni, si ritorceranno contro le scelte che sono state operate. L'effetto leva, infatti, funziona sempre in ambedue le direzioni.

Forse, allora, l'unica valvola di sfogo comoda per riuscire a rendere comunque competitiva e presente sui mercati internazionali l'economia italiana era la svalutazione della moneta, non intesa in

termini competitivi, strumentali, come fine a se stessa, ma come mezzo, che servirebbe anche oggi, unicamente per recuperare il differenziale d'inflazione rispetto agli altri paesi che ogni anno si va accumulando. Il nostro tasso d'inflazione, infatti, benché molto più basso rispetto agli anni settanta ed ottanta, è pur sempre il doppio di quello degli altri partner europei più credibili: ciò significa che, con il tempo, nel giro di tre o quattro anni, inevitabilmente le nostre imprese andranno fuori mercato.

La pressione fiscale, inoltre, non cala: che il ministro Visco sostenga che si impegna a portare la pressione fiscale dal 46,5 per cento al 44,9 per cento, appare infatti ridicolo se compiamo un raffronto rispetto all'Europa (non dico nei paesi sottosviluppati del terzo mondo, o in Romania). Infatti, in base ai dati riportati dal collega Liotta, che ringrazio per la sua pregevole rielaborazione, chi opera nel settore meccanico paga tasse nella misura del 19,56 per cento nel Regno Unito, del 29,78 per cento negli Stati Uniti, del 32,70 per cento in Francia, del 58,70 per cento in Italia. Queste marginali riduzioni, allora, hanno un effetto praticamente nullo. Stenta altresì il prodotto interno lordo, come abbiamo sentito denunciare anche da altri colleghi: purtroppo, infatti, le previsioni più accreditate testimoniano una tendenza in Italia che è ben al di sotto della media europea e che pone il nostro paese all'ultimo posto.

Le osservazioni che ho svolto sono confermate dall'andamento della bilancia commerciale che è peggiorata rispetto allo scorso anno di circa 16 mila miliardi nell'arco di tempo tra gennaio e settembre. Paradossalmente i vantaggi di una moneta forte, quale doveva essere l'euro, si percepiscono a fatica perché i nostri mercati di esportazione, ad esempio quello tedesco, non ci consentono più di beneficiare della svalutazione. Contestualmente l'euro si svaluta rispetto alle altre monete, in particolare il dollaro, e i prezzi delle materie prime di importazione, in primo luogo il petrolio, aumentano vertiginosamente: oltre il danno, la beffa.

Si potrebbe dire: cosa fare? Il governatore della Banca d'Italia da tre anni, non da due mesi, si reca in Commissione bilancio e dà la sua regola aurea, che è una semplice formuletta: meno spese correnti per finanziare le spese di investimento e ridurre la pressione fiscale.

La manovra al nostro esame non può essere considerata un intervento risolutivo, anche perché — come osservava il collega Bono — non toglie molto, ma dà molto poco. Analizzando le varie voci, in particolare quelle che fanno riferimento al cosiddetto taglio delle spese correnti, si trovano aspetti « simpatici ». A parte il buco nero della sanità che, come apprendiamo oggi, ha 31.137 miliardi di disavanzo dal 1995 al 1999, oltre ai 4.540 miliardi di disavanzo dal 1994 a retrodatare, il sistema complessivo non funziona assolutamente. I limiti che ogni anno poniamo nella legge finanziaria circa la spesa sanitaria e farmaceutica lasciano il tempo che trovano, perché se, poi, le ASL possono permettersi di avere deficit di questo tipo all'insaputa di tutti; non si sa proprio cosa pensare.

Per quanto riguarda gli enti locali e il patto di stabilità, la trave portante di tutta la manovra finanziaria, gli enti locali dovrebbero conseguire un risparmio di 3.300 miliardi; data anche la limitata cogenza delle norme contenute, non lo hanno naturalmente fatto lo scorso anno. Infatti, hanno sfiorato di 1.100 miliardi e, a tale proposito, a parte il principio che potrebbe anche essere condivisibile, dovremmo cercare di distinguere tra enti « virtuosi » e enti « viziosi » perché non è possibile porre in capo al sistema delle autonomie un miglioramento dello 0,1 per cento indistintamente per tutti gli enti. Ve ne sono alcuni, infatti, che in passato si sono sempre comportati in modo morigerato, che devono tagliare poco o niente, mentre ve ne sono altri che sono sempre vissuti dissipando denaro, ai quali l'obiettivo francamente sembra addirittura modesto o irrisorio.

Per quanto riguarda la gestione del debito pubblico, vengono stimati 2.500 miliardi e sono curioso di vedere cosa

verrà fuori a consuntivo. È necessario ristrutturare il debito delle poste, tuttavia non si possono considerare i risparmiatori alla stregua del famoso « parco buoi », perché anch'essi vorranno ottenere qualcosa, se non la posticipazione dell'onere su una scadenza più lunga.

Per quanto riguarda la gestione della liquidità, trovo sorprendente il dato di mille miliardi di risparmio che il Governo stima di conseguire; certo, spero che il Governo, che continua a corrispondere tassi del 7 o dell'8 per cento sui fondi di proprietà dei comuni non utilizzati per i mutui, intervenga proprio in questo ambito, soprattutto a beneficio dei diretti interessati, vale a dire i comuni, i quali attualmente pagano tassi di interesse usurari sul debito contratto.

Per quanto riguarda la previdenza, si prevedono 1.526 miliardi di risparmio all'anno: nel momento in cui *una tantum* la categoria degli elettrici passa all'INPS, chiediamo alle aziende elettriche, di fatto all'ENEL, di corrispondere in tre rate circa 1.500 miliardi per pagare il *gap* attualizzato, in sostanza la differenza di trattamento relativa al fondo elettrici.

Nel disegno di legge finanziaria, poi, si prevede che le aziende, ai fini della contabilità economica, possono effettuare un'imputazione nel bilancio in 19 annualità.

Ciò vuol dire che lo Stato italiano contabilizza in tre anni quello che economicamente, in base ai principi contabili unanimemente accettati, si dovrebbe fare in diciannove; questo si consente e il ministro Visco sa cosa significhi in termini di minori imposte consentire l'ammortamento in diciannove anni piuttosto che in tre: chiunque consegua utili sceglierà evidentemente l'ipotesi dilatoria.

Per quanto riguarda gli sgravi fiscali vi sono misure obiettivamente significative, perché la tanto richiamata e richiesta riduzione dell'IVA sull'edilizia è finalmente arrivata — anche se ha una durata di un anno, che non so quali effetti avrà in termini congiunturali sul mercato edilizio qualora non venga procrastinata —,

così come è stata prevista la proroga delle detrazioni fiscali sulle ristrutturazioni edilizie.

Vi sono alcuni segnali positivi, che, tuttavia — lo ribadisco —, a me sembrano veramente poca cosa rispetto a ciò che sarebbe necessario. In particolare, vi è un aspetto, ministro Visco, che la prego di considerare quando vi arriveremo e che riguarda le detrazioni concesse a coloro che pagano l'affitto. Non è possibile riconoscere questa possibilità di detrazione solamente a coloro che accettano di sottomettersi non soltanto alle decisioni dei sindacati degli inquilini, ma anche a quelle degli imprenditori, della Confedilizia. Non è possibile distinguere tra chi opera nel mercato libero e chi opera in un mercato, per così dire, organizzato, orchestrato e diretto dalle organizzazioni che « contano », tra virgolette, perché si tratta di una questione di libertà, di principio e non solo di opportunità.

Per quanto riguarda la dismissione degli immobili pubblici — un altro pilastro che riguarda 4 mila miliardi —, tutti gli anni nelle manovre finanziarie vi sono articoli complicatissimi sulle dismissioni di immobili pubblici e poi, alla fine dell'anno, tali immobili non sono stati venduti. Noi della Lega non siamo contrari, anzi si tratta di qualcosa che abbiamo sempre caldeggiato, ma non è possibile operare in completa deroga alle regole di contabilità dello Stato, così come non è possibile avere come interlocutori degli intermediari, con o senza obbligo di rivendita — non si capisce bene —, scelti non si capisce con quale logica, con scarsa trasparenza complessiva. Qual è il prezzo che dobbiamo pagare per poter vendere qualche immobile pubblico?

Vengo poi ad alcuni elementi che ci sono particolarmente cari. Il Governo ha deciso (articolo 24, comma 16) di eliminare una norma introdotta da questa Camera qualche mese fa e cioè il limite minimo di compartecipazione al gettito dell'IRPEF, previsto nell'ambito della delega per l'attuazione del federalismo fiscale, che noi eravamo riusciti ad imporre all'1,5 per cento. Dalle notizie apprese

pare che tale limite minimo renda impossibile calcolare le attribuzioni e i trasferimenti da tagliare per le varie regioni. Credo si tratti di un brutto segnale, perché, nel momento in cui portate in aula il provvedimento sull'ordinamento federale della Repubblica, non riuscite nemmeno a sostenere, in termini quantitativi, l'1,5 per cento di compartecipazione all'IRPEF, quindi, non potete venire a parlarci del modello catalano e di altri, in cui le percentuali, come le è noto, sono enormemente superiori a questa. Se si deve ragionare, facciamolo con in mano i dati e sulla base di ciò che è possibile; diciamoci la verità e non continuiamo a raccontare fandonie.

La legge finanziaria, purtroppo, è piena di altri interventi che vanno contro la storia e l'evoluzione del mercato globale. Il ministro Salvi ora è uscito dall'aula, ma non è possibile che nella finanziaria la politica economica del Governo per il lavoro significhi semplicemente una serie infinita di proroghe della cassa integrazione, perché lui è il ministro del lavoro e non il ministro della cassa integrazione. Tra l'altro, vi sono norme *ad hoc* ed articoli in cui manca solo il nome del destinatario, perché sappiamo tutti quale sia l'unica impresa che ha più di 1.500 dipendenti, è localizzata in una determinata area, con un determinato fatturato e fa parte di un gruppo industriale.

ILARIO FLORESTA. C'è la fotografia!

PIETRO ARMANI. A colori!

GIANCARLO GIORGETTI, *Relatore di minoranza*. Esattamente, c'è la fotografia.

Vi sono poi i 190 miliardi dei lavori socialmente utili per Napoli e Palermo, mentre sono quattro anni che sento dire che finalmente si esce dall'emergenza e che, quindi, si dovrebbe dare una sistemazione stabile a queste persone.

Vi sono le disposizioni per Roma capitale (200 miliardi), con cui siamo arrivati a 1.470 miliardi dall'approvazione di questa legge, che di significativo pare non

abbia prodotto altro che l'auditorium di Roma, mentre non si capisce per che cosa venga utilizzato il resto.

Ci sono i paventati, e non ancora concretizzati, 2.250 miliardi a titolo di contributo di solidarietà (articolo 38) alla regione Sicilia. A questo proposito vorrei dire che a me risulta esistere un contenzioso con la regione siciliana circa l'interpretazione di questa norma; quando il Governo presenterà questo emendamento, vorrò sapere su quali basi e per quali motivi sia stata stimata questa pendenza annosa con la regione Sicilia.

In questo quadro in cui si perpetuano interventi meramente assistenziali si pongono anche i 150 miliardi a favore del Belice. Con questo non intendo addossare alcuna colpa a chi abita nella valle del Belice ma è mai possibile che Governi democristiani, socialisti, di ogni risma, non siano stati in grado di risolvere il problema dei terremotati del Belice? E così anche in questa finanziaria vi sono 150 miliardi per il Belice. In questa logica la discussione su Sviluppo Italia e sugli argomenti simpatici richiamati dal collega Bono appaiono astrali perché vi è un *gap* enorme rispetto ai modi con cui si intende affrontare l'emergenza. Il sud ha tutte le qualità per imporsi in certi settori sui mercati internazionali, ma probabilmente è la classe politica meridionale che non è in grado di imporla: questo è quello che io riesco a capire. Ce l'hanno fatta la Scozia e il Galles, come abbiamo potuto verificare con la Commissione quando siamo andati a cercare di imparare da loro; quando non si riesce ad inventare nulla di nuovo, si cerca di copiare da quelli che hanno fatto meglio!

In tutto questo quadro il nord è assolutamente trascurato. Abbiamo fatto una rapida carrellata e abbiamo sommato le leggi dedicate al sud e quelle riferite al nord ed è emerso un dato impressionante, di cui si potrebbe anche discutere: al sud vengono destinati 9.272 miliardi mentre al nord ne vengono destinati solo 2.969.

Rinvio, per motivi di tempo, alla relazione di minoranza per una serie di questioni ancora aperte che fanno riferi-

mento alla libertà di produrre, di investire e alla possibilità di stare sul mercato, in particolare su quelli più vicini all'Italia. Ricordo ancora un deficit infrastrutturale che non è solo quello del Mezzogiorno d'Italia ma è anche — per gli interessi che noi difendiamo — quello del nord e della Padania.

Per questo motivo il nostro atteggiamento verso la finanziaria al nostro esame, che toglie poco ma che dà altrettanto poco e che non dà nulla al nord, è di assoluta contrarietà, anche se nel corso del dibattito cercheremo di migliorare il testo.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il ministro delle finanze.

VINCENZO VISCO, *Ministro delle finanze.* Il Governo si riserva di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Mario Pepe. Ne ha facoltà.

MARIO PEPE. Signor Presidente, signor ministro, signori del Governo, colleghi parlamentari, ho ascoltato con molta attenzione e anche con una approfondita riflessione le considerazioni emerse dalle relazioni dei due relatori di maggioranza sulla finanziaria per l'anno 2000 e, al di là delle dichiarazioni che fece il Presidente del Consiglio D'Alema nell'aula del Senato, mettendo in evidenza attraverso non soltanto un'elaborazione qualitativa ma anche quantitativa dei dati macroeconomici e microeconomici, ritengo che ci si avvii lungo un sentiero irto di difficoltà, che però si può percorrere fino in fondo e dare così una prospettiva di coerenza — se posso usare questa espressione — culturale, politica e socio-economica al nostro paese.

I relatori hanno colto bene non tanto la leggerezza, che non è soltanto una locuzione di termine calvinista, ma anche la trasparenza della proposta di un bilancio e di una manovra finanziaria coerente con le scelte che devono essere

sostenute per superare le difficoltà strutturali e risanare così il nostro paese.

Vorrei dire, dopo aver ascoltato gli autorevoli rappresentanti delle opposizioni, che nelle relazioni di minoranza non colgo l'elemento della strutturalità della crisi nel nostro paese; si tratta di un elemento complesso, che va inserito tra le sfide della Unione europea e nel quadro della globalizzazione economica. Mi riferisco alla strutturalità dei vincoli e alle difficoltà della congiuntura.

Dall'altro lato, rilevo il tentativo di comprendere quale sia la politica economica che può dare un forte respiro alle problematiche e alle istanze del nostro paese. Dobbiamo riconoscere, dunque, due dati. Il primo è quello attinente alla relatività: non vi è, infatti, una politica economica totalizzante ed assoluta. Il secondo dato è quello relativo alla strutturalità della crisi del nostro paese, sia pure in parte risanata.

Ritengo, in maniera intuitiva, che non esista una soluzione che ci porti improvvisamente a risolvere tutti i problemi della nostra comunità: vi è, invece, da fare un cammino accorto e metodologicamente ben fondato.

La sessione di bilancio non è soltanto un momento di retorica politica, quanto l'occasione per chiarirsi le idee e concorrere con sensibilità ad elaborare una missione di progresso e di sviluppo per il nostro paese. Il termine « missione », ha una valenza ed una stratificazione — potremmo dire — neotestamentaria; spesso si rischia di non avere profeti di una missione tutta laica: questa è la relatività e la debolezza della politica. La politica non ci consegnerà mai personaggi ed eroi cosmico-storici che possano improvvisamente affrontare e risolvere i problemi della nostra comunità.

Questo, dunque, è un momento di riflessione per esaminare il cammino fatto ed individuare quello che ancora occorre fare; si tratta di un cammino difficile, che deve affrontare problemi irrisolti; ma è anche un cammino di grandi speranze, che nasce dall'inquieta coscienza e dalla consapevolezza delle nostre comunità. Mi

riferisco alle speranze per i giovani e, soprattutto, agli impegni assunti nell'Unione europea. Vedo che non è presente, al banco del Governo, il ministro del lavoro. Tuttavia, vorrei esprimere l'auspicio di un piano di rilancio, al di là delle importanti previsioni contenute negli articoli introdotti nell'esame della Commissione bilancio; auspico un piano straordinario di rilancio da proporre alla nostra comunità nazionale, che coinvolga le comunità, le imprese e le istituzioni.

Il primo semestre del 1999 ha mostrato una condizione di costante, anche se moderato, sviluppo nazionale, con una conseguente crescita del prodotto interno lordo: la previsione è di un aumento per gli anni a venire che raggiunga il 2,2 per cento. Si calcola che in futuro il divario con gli altri paesi europei tenderà ad azzerarsi. È proprio la ripresa europea, al di là della sfavorevole contingenza che si sta verificando in questi giorni, ad operare come uno dei fattori trainanti per la ripresa economica italiana; ma non è il solo. Vanno, infatti, considerati altri elementi, quali l'aumento dei consumi privati e la crescita — in verità ancora leggera — dell'occupazione, nonché la discesa dell'inflazione. Vi è, dunque, un dato nuovo: le 600 mila unità di lavoro in più, al di là delle fattispecie contrattuali, segnano un'inversione di tendenza. È chiaro, tuttavia, che è necessaria anche una politica di sfortimento degli oneri: non possiamo far indebitare ulteriormente lo Stato.

Le politiche governative, dal canto loro, sono continuamente impegnate in un'incessante opera di incentivazione degli investimenti privati; tali politiche sono presenti anche nel disegno di legge finanziaria e sono riferite, tra l'altro, al Mezzogiorno d'Italia. Sono un modesto delegato e rappresentante di quelle comunità, forse di una comunità più disagiata e più depressa; tuttavia, vorrei dire a me stesso e al ministro che il tema di fondo non attiene tanto alle risorse, quanto al buon funzionamento degli organi istituzionali territoriali, che debbono realizzare e sto-

ricizzare la programmazione sul territorio. È questo il dramma ed il vero problema del nostro Mezzogiorno!

Il Mezzogiorno deve recuperare un'istanza di regionalismo competitivo; un regionalismo che si dirà pure solidaristico, ma che deve essere fortemente competitivo ed impegnato a risolvere — superando le bardature burocratiche — i problemi e ad utilizzare in maniera accorta, con gli strumenti della programmazione, le risorse che pure vengono concesse. Siamo di fronte ad una manovra finanziaria per molti versi avanzata sia per l'attenzione che pone all'alleggerimento della pressione fiscale, questione polemica sollevata in quest'aula quando veniva portata avanti, per necessità oggettive e cogenti, una politica di eccessiva fiscalizzazione, sia per le sue contenute dimensioni, sia per le sue modalità e, infine, per la chiarezza che la contraddistingue. Tramite un'efficace politica di risanamento il Governo è riuscito a ridurre i deficit annuali in percentuali molto elevate. Il risanamento e la ristrutturazione delle politiche economiche stanno aiutando l'Italia ad uscire fuori dal tunnel delle incertezze economiche. Bisogna proseguire, ma non dobbiamo vivere solo in base ad un rigoroso spirito economico, comunque fondamentale per capire i dati oggettivi.

Una posizione di assoluta centralità viene conferita, in questa manovra finanziaria, alla tematica dello sviluppo del Mezzogiorno. Non dimentichiamo il lodevole lavoro svolto dalla Commissione bilancio nell'ambito di una contrapposizione culturale, economica, finanziaria e dialettica delle posizioni politiche. Se siamo arrivati ad elaborare il capitolo della sicurezza per conferire forza ed incidenza all'imprenditorialità commerciale, per aggiungere risorse e per consentire alla programmazione negoziata di avere un capitolo relativo al sostegno delle iniziative sul piano della sicurezza e della legalità, senza le quali non vi sarebbero risorse, ritengo che ci siamo avviati su una strada giusta. Credo che il Mezzogiorno possa essere considerato una valida risorsa per lo sviluppo dell'intero paese,

anche se sulla base di una considerazione regionalista da recuperare all'interno dell'ordinamento federale quando verrà discusso.

Agli intenti positivi di risanamento e di rilancio fanno riscontro le politiche di appostamento di risorse da parte del Governo e questa tendenza è confermata e viene registrata in crescita per gli anni a venire. Vengono destinate ingenti risorse sia a livello nazionale sia a livello europeo. Guardiamo alle intese istituzionali e alla difficoltà che molte volte incontrano le regioni a non utilizzare e a non chiudere, sul piano dell'intesa, la programmazione che esse stesse hanno svolto e per operare il ricongiungimento con gli standard qualitativi che l'Unione europea ci impone. Il metodo prescelto è quello di potenziare la programmazione negoziata e l'estensione della legge n. 488 alle imprese agricole rappresenta il segnale che questo Governo non ha considerato in maniera ancillare l'agricoltura, visto che ha posto in essere il decreto legislativo per rilanciare l'interlocuzione nell'Unione europea dell'agricoltura e ha specificato pienamente le competenze e le risorse che saranno conferite con l'approvanda legge pluriennale per l'agricoltura.

Bisogna focalizzare gli strumenti della programmazione negoziata, verificando i tempi, i modi e la concretezza delle risorse. È vero, è l'eccessivo proceduralismo, è il rutilante imbarbarimento burocratico a svuotare di concretezza ed efficacia l'intervento. Dobbiamo recuperare quella che è stata definita la politica di contesto. Vorrei dire al ministro Visco che all'interno delle politiche del Mezzogiorno d'Italia noi dobbiamo individuare aree spinte da un'autonoma capacità progettuale di autopropulsione economica a realizzare progetti di sviluppo. Questa disponibilità è presente anche nelle aree più deboli del Mezzogiorno d'Italia. Noi dovremmo cercare di indirizzare questo cambiamento, altrimenti rischiamo di conferire finanziamenti solo ai grandi agglomerati urbani, penalizzando e mortificando le aree più deboli.